



● PUNTO 10

Area istituzionale

10.1 Diarchia e Coeducazione (mozione 41/2009)

10.2 Figura dello IABZ all'interno del Profilo Quadri (mozione 37/2010)

Punto 10.1

Diarchia e Coeducazione

Mozione 41.2009

COEDUCAZIONE E DIARCHIA: per riscoprire il valore e consolidare l'impegno

Premessa

La mozione 73/08 impegnava il Comitato nazionale, nella figura degli ICM, ad istruire un percorso di studio ed elaborazione circa i temi della diarchia e della coeducazione che promuovesse il coinvolgimento di tutti i livelli associativi.

Gli ICM nazionali, avvalendosi del contributo degli ICM regio-

nali, hanno predisposto un itinerario consistente in:

- una fase di studio da avviare nel 2009,
- una fase di elaborazione da realizzarsi nel 2010,
- una fase di sintesi e restituzione fissata prima al 2011 e poi rinviata al 2012.

Al Consiglio generale 2009 veniva presentata e approvata la proposta che in sintesi riproponiamo.

Il percorso di studio costruito attraverso

- Lettura della documentazione storica AGESCI, ASCI, AGI;
- Rilettura della storia che ci ha portato qui, oggi;
- Lettura dei dati;
- Lettura enciclica "Mulieris dignitatem".

Il percorso di elaborazione per guardare avanti ed intuire le linee per il futuro.

Il percorso di coinvolgimento che vede, con assoluta priorità, le **Comunità capi** al centro del nostro essere associazione e, a cascata, le Zone, le Regioni, Comitato e Consiglio, Branche sull'aspetto educativo e ICM, il livello nazionale (Comitato e Consiglio, Branche). Nello specifico:

- **IN COMUNITÀ CAPI**

avere consapevolezza del significato educativo di coeducazione e diarchia;
stimolare l'attenzione verso le problematiche della coeducazione;
ipotizzare eventuali atteggiamenti da mettere in atto;
ridare significato alla scelta della coeducazione.

- **IN ZONA**

rilettura delle motivazioni che hanno portato alla scelta della coeducazione.

- **IN REGIONE**

ridare significato alla scelta della coeducazione;
ipotizzare eventuali strumenti o correttivi rispetto per rispondere meglio alle problematiche legate a coeducazione e diarchia.

Le modalità di realizzazione e gli strumenti utilizzati sono stati:

1. Un DVD contenente un GIOCO da proporre alle Comunità capi che, con il materiale informativo annesso, è stato utile ad avviare il DIBATTITO nelle Comunità capi/Zone, e un QUESTIONARIO per raccogliere i dati emersi dal confronto;
2. Bibliografia ragionata contenuta in "Non è solo stare insieme", una pubblicazione a cura del Centro Documentazione che contiene i passaggi più significativi dell'elaborazione associativa sul tema della Coeducazione.

Nell'ottobre 2010 il DVD è stato recapitato a tutte le Comunità capi per il tramite degli ICM regionali e dei Responsabili di Zona. Il questionario contenuto è stato poi riconsegnato alla Zona, successivamente al livello regionale per la sintesi definitiva.

1.

"Le Capo e i Capi dell'AGESCI condividono la responsabilità educativa e testimoniano l'arricchimento che viene dalle reciproche diversità. Nel rispetto delle situazioni concrete delle realtà locali e personali e dei diversi ritmi di crescita e di maturazione, offrono alle ragazze e ai ragazzi di vivere esperienze educative comuni, al di là di ogni ruolo imposto o artificialmente costituito. Crescere insieme aiuta a scoprire ed accogliere la propria identità di donne e uomini e a riconoscere in essa una chiamata alla piena realizzazione di sé nell'amore. La coeducazione apre e fonda l'educazione all'accoglienza dell'altro".

[dal Patto Associativo]

Queste sono le parole che il nostro Patto Associativo dedica al tema della **coeducazione**, ma forse è bene ricordare che stiamo parlando di una ricchezza, non di una norma.

Il percorso attivato in Associazione che ha coinvolto tutti i livelli dal nazionale alle Comunità capi, ci ha fornito dati interessanti sui quali è utile soffermarsi.

Se guardiamo la questione da un punto di vista organizzativo, il dato che emerge è che *diarchia e coeducazione non siano sempre salvaguardate ma questo non viene avvertito come un problema*, poiché alla fine le attività con i ragazzi si svolgono ugualmente. Una constatazione immediata ma evidente, rilevata che si somma alla scarsa

attenzione che le Comunità capi hanno riservato ai questionari distribuiti, attraverso Regioni e Zone, su coeducazione e diarchia indice di una lontananza da questi temi da parte delle stesse Comunità ed alla percezione che la *questione femminile*, in AGESCI, sia tutt'altro che risolta. Il dubbio che viene è di esserci persi un pezzo dello sguardo, per noi e per i ragazzi: il debito che abbiamo nei confronti dell'Associazione, non tanto il rispetto di una norma. Forse non erano del tutto consapevoli della meraviglia che stavano imbastendo, i Capi e le Capo nel '74. O forse avevano intuito la grande opportunità educativa che si andava proponendo ai ragazzi: la possibilità di crescere insieme davvero.

2.

A conclusione del percorso svolto arriviamo a sottoporvi il pensiero che ne è scaturito. La sintesi delle riflessioni fatte, ad oggi, grazie ai questionari raccolti indica alcuni nodi principali da affrontare, tenendo presente due attenzioni:

- **Non essere neutri.** A volte corriamo il rischio di essere asessuati in Associazione, come se l'identità sessuale fosse messa tra parentesi, ma in realtà siamo chiamati a testimoniare in ogni momento la nostra identità in modo autentico e ad accompagnare i ragazzi in percorsi di verità.
- **Apertura all'alterità: frammenti del volto di Dio.** La coeducazione apre e fonda la vocazione all'alterità, difficile da comporre perché molto "vicina"; imparare a gestire l'alterità è il primo passo per rapportarci agli altri (nella tradizione ebraica solo Dio è "uno", tutto il resto è due o più; le cose importanti vengono dette due volte nella Bibbia: decalogo, Padre Nostro, Beatitudini ...).

3.

Abbiamo suddiviso i risultati dei questionari sotto temi specifici, per facilitarne la lettura.

Con quali modelli della società contemporanea dobbiamo/vogliamo confrontarci

Sono due le questioni di fondo rispetto ai modelli della società contemporanea con le quali dobbiamo fare i conti:



1. La nostra è una società che sta vivendo diverse crisi: crisi dell'identità adulta, la difficoltà a vivere la dimensione dell'interiorità (a percepire e vivere una distanza tra me e io), la crisi di un sano e giusto rapporto con la realtà. Un atteggiamento che porta l'uomo moderno a credersi onnipotente. Cosa significa vivere un'identità adulta corporalmente situata? ¹
2. La società occidentale da una ventina di anni a questa parte ha cambiato il "mito di riferimento": siamo passati dalla mito di Edipo, e il conseguente senso di colpa, al mito di Narciso e il conseguente senso di adeguatezza. ²

Il modello con cui vogliamo invece confrontarci è quello della tradizione cristiana: quanto siamo in grado, come singoli e come Associazione, di posizionarci rispetto alla tradizione cristiana, oggi, nei giorni nostri?

Sentiamo il dovere di lasciare un segno su questa strada: avere il coraggio di opporsi ai modelli culturali dominanti e di non passare in superficie nella storia; cercare di fare la nostra parte (B.P.), con cautela, ma senza essere neutri, anche qui. Non vogliamo l'omologazione e l'appiattimento, né l'ostentazione del corpo (tronisti-veline ecc): dobbiamo imparare a confrontarci con la complessità spesso contraddittoria che caratterizza oggi i temi come identità di genere, omosessualità, sessualità, affettività. Assistiamo alla trasformazione della famiglia in una pluralità di tipologie che ne indeboliscono la capacità di porsi come modelli.

Quali uomo e donna della partenza

Nel nuovo Regolamento R/S si pongono obiettivi alti, ma non modelli prestabiliti; quando si parla di Uomo e Donna della partenza si parla di persone che hanno una capacità di AUTONOMIA, che sanno guidare da soli la propria canoa; ma non viene detto come e in quali mari andrà questa canoa, per questo poi incontriamo ragazzi così diversi, scout così diversi. Ognuno fa i suoi passi: perciò possiamo disegnare il punto della strada e ciascuno farà la "sua" strada (strade diverse). Ogni volto dei ragazzi ci restituisce un frammento dell'Unico Volto del Padre, un pezzetto della fisionomia del Signore. Il nostro compito e la nostra fatica sta nel riconoscere il suo volto negli infiniti pezzetti (Emmaus...). Allora nei confronti della diversità, non educiamo alla tolleranza, ma all'amore. Non tolleranza ma amore per la diversità: non siamo tutti bianchi, non siamo tutti uomini, non siamo tutte donne, non siamo tutti scout.

Quali le opportunità e quali le difficoltà nell'educare maschi e femmine insieme

L'opportunità più grande nell'educare maschi e femmine sta nella possibilità di una conoscenza graduale dell'altro sesso, in un contesto paritario ma non omologante. Una delle difficoltà più forti sta nel riuscire a superare criticamente gli stereotipi, anche quelli

che sottendono logiche omofobiche. Un'altra nasce dalla resistenza dei ragazzi a pensarsi come esseri sessuati, poiché spesso l'illusione di uguaglianza li porta a pensare di non essere maschio o femmina, quanto piuttosto "persone neutre", cosa che impedisce la percezione della differenza di genere nella sua naturalità.

Quali le imprescindibili certezze di fondo

Essere maschi e femmine significa essere persone in modo diversamente declinato: pari per dignità e complementari nella relazione; ci sembra di poter dire che il concetto di reciprocità sia più fecondo di quello di complementarità. È importante che le relazioni tra maschi e femmine ci siano e che siano continuative.

Non viene messo in discussione il valore della coeducazione, ma si riscontra una certa difficoltà nel trovare gli strumenti per viverla consapevolmente e intenzionalmente. Il primo passo in tal senso sarebbe che le Comunità capi scegliessero la tipologia delle unità (miste o monosessuate o parallele) in modo ragionato, come risposta ad una domanda e non semplicemente per tradizione.

Quale rispetto delle peculiarità di uomo e donna ³

Fermo restando che si può parlare in generale di femminilità e mascolinità, essere donne ed essere uomini esprime in modo originale e unico il modo d'essere femminile e maschile di ciascuno. Cerchiamo di sintetizzare alcuni aspetti che ci sembrano caratterizzanti dell'identità di genere.

Capacità spaziali - Una parte della neuropsichiatria ipotizza che vi sia una differenza nelle capacità spaziali tra maschi e femmine, una sorta di deposito secolare che fa sì che gli uomini si orientino meglio nei grandi spazi e le donne siano più attente ai dettagli e, nelle relazioni interpersonali, sensibili anche alla comunicazione non verbale.

Cura dei corpi - Pur consapevoli delle evoluzioni a cui stiamo assistendo, ci sembra di poter ancora dire che la cura del corpo abbia un rapporto privilegiato con il femminile, così come il Vangelo ci racconta soprattutto di donne che si prendono cura del corpo di Gesù.

Gestione del potere - Maschi e femmine si differenziano anche circa i modi di raggiungere gli obiettivi; l'attenzione ai percorsi, propriamente femminile, si confronta con l'attenzione ai risultati. Per questo è essenziale essere in due: le donne guardano ai processi con cui avvengono le cose, gli uomini mirano al risultato (anche nella gestione del potere). ⁴

Senso della tenerezza, impulso alla scelta - La donna difficilmente pone condizioni escludenti ("o fai così, o te ne vai"); è più disposta a capire, a sapere, a raccontare di nuovo le ragioni di una caduta.

Potremmo dire che il segno femminile è la PROTEZIONE (il

¹ Spunti tratti dall'intervento della teologa Stella Morra, al 1° Laboratorio di Pensiero sull'Interiorità (l'antropologia cristiana e l'oggi problematico) della Regione Piemonte, 11 settembre 2011.

² Spunti tratti dall'intervento della psicologa e psicoterapeuta Marta Iatta, al 2° Laboratorio di Pensiero sull'Intimità (l'antropologia cristiana e l'oggi problematico) della Regione Piemonte, 4 dicembre 2011.

³ Per le osservazioni che seguono si fa riferimento agli interventi di Grazia Bellini (Assemblea di Zona Vicenza Berica "In genere non identici" - Sett. 2009) e di Giovannella Baggio (Convegno Metodologico Veneto "Non è solo stare insieme" - Febb. 2011).

⁴ Un gruppo di lavoro maschile può essere più semplice e accondiscendente rispetto al leader che si individua: "bisogna portare a casa il risultato, a tutti i costi!". Per le donne il rischio è di non raggiungere l'obiettivo: se una squadriglia di guide litiga, non pensa più al tesoro da trovare!.

nemico per una madre è il dolore del figlio), mentre il segno maschile è la FERITA.⁵

Capacità di rilanciare dopo le cadute - L'educatore non è un selezionatore di leader carismatici. Nel cammino dell'educazione -come continue scommesse nuove- la donna rilancia, ristabilisce un altro patto, lo accompagna fino a che non si arriva (o fino a che il ragazzo dice: "non ci sto più, grazie, me ne vado").

Nella caduta la donna vede un'occasione per ripartire, anche nelle relazioni interpersonali. E questo è un apporto importante in Comunità capi e nello staff.

Il significato del silenzio - Se per gli uomini i silenzi sono SILENZI,⁶ per le donne i SILENZI SONO PARLANTI.

La parola come relazione - Per le donne la parola può avere un significato che va oltre il contenuto della conversazione⁷, perché rappresenta una modalità propria della relazione, tant'è vero che quando sono arrabbiate le donne non parlano più e si chiudono in un silenzio denso.

Il modo di pregare - Il modo di entrare in se stessi è diverso, i bisogni spirituali e il modo di esprimerli sono diversi, così come i tempi della preghiera; è importante lavorare insieme perché emergano queste modalità, questi mondi interiori.

La forma, la sostanza - L'uomo esprime il suo affetto con la concretezza. La donna ha bisogno di dinamismo affettivo; la donna ama le sfumature, i significati delle cose anche piccole, ama leggere dentro: ha quindi cura per i dettagli e una particolare attenzione ai simboli⁸. Il rischio della donna è quello di perdere di vista il valore della concretezza, la sostanza delle cose; il rischio dell'uomo è di porvi troppa attenzione.

La soggettività dell'essere, l'oggettività del fare - Al di là delle particolarità individuali, ci sembra che possa valere un principio fondamentale: l'uomo è più per l'oggettività del fare, la donna è più per la soggettività dell'essere, il che significa che l'uomo desidera essere apprezzato per quello che fa (deve sentirsi proprio bravo), la donna desidera essere apprezzata per quello che è (desidera essere unica).

La gerarchia tra le cose - Le donne spesso fanno fatica a stabilire priorità tra le cose: una donna tende a tenere tutto insieme. Come non fa gerarchia tra i ragazzi, così non la fa tra le cose e questo a volte fa perdere il filo (diciamo che alle donne capita più spesso). Vedono il complesso e rischiano di sentirsi schiacciate, dai pesi, dalle responsabilità che si prendono anche quando non sono loro. Le donne sono molte cose, molte sfumature. Hanno grandi desideri. Rischiano di perdere di vista però l'obiettivo alto, dedicandosi ai processi (ai percorsi).

Lo sguardo sulle cose - Per la donna non è mai un ripartire dal passato, una nostalgia di un tempo antico, un ripartire dal grombo: la questione è CAMBIARE LO SGUARDO sulle cose.

Generalmente non c'è bisogno di cambiare luogo, persone,

ragazzi: si è capaci di guardare con occhi nuovi quello che c'è già. È importante questo apporto nello staff e nella Comunità capi⁹

Il perfezionismo - Capita che le donne non assumano incarichi rappresentativi perché tendono ad essere perfezioniste (o lo faccio alla perfezione o non lo faccio!). Pignoleria e serietà che diventano però anche DIFFICOLTÀ A DIVERTIRSI/SI, a vivere le cose con LEGGEREZZA.

Il gioco - Ci sono modi diversi di intendere il gioco, secondo un uso diverso della corporeità. Il gioco può essere inteso come attività fisica, ma anche come simbolismo e fantasia.

Quali atteggiamenti specifici nell'educare al femminile

Tenuto conto delle osservazioni fin qui fatte, possiamo affermare che l'imprescindibile educazione vissuta insieme ai maschi, non possa non prevedere ampi e ragionati momenti di esperienza separati, spazi nei quali le ragazze possano confrontarsi e riconoscersi nelle loro infinite declinazioni, indipendentemente dal confronto con l'altro sesso. È fondamentale sostenere l'unicità di ciascuna, affinché si interiorizzi l'importanza di non uniformarsi a modelli esteriori prestabiliti, quali che siano. Crediamo sia altresì importante puntare sulla naturale predisposizione all'accoglienza e alla sensibilità verso la bellezza non solo personale, ma delle cose, dei pensieri, dei linguaggi, dando risalto all'attenzione per i dettagli e per le piccole cose, con riguardo ai percorsi e ai modi per arrivare agli obiettivi.

Ci sembra significativo dare spazio ai sentimenti anche attraverso il valore della sincerità, perché si possa crescere come persone autentiche, senza maschere. Essere vulnerabili fa parte della vita e la fragilità non è un limite se nell'altro riesco a vedere una risorsa e non un nemico. Infine risulta arricchente riprendere le riflessioni pedagogiche dell'associazione femminile e rinvenire tracce del metodo al femminile in AGESCI, valorizzandole.

Quali atteggiamenti specifici nell'educare al maschile

Come per l'educazione al femminile, vanno cercati momenti di crescita separati per genere, affinché anche i ragazzi trovino dentro di sé e riescano ad esprimere modi altri di essere uomini. La vulnerabilità non è prerogativa femminile, ma dell'essere umano in quanto tale. Ciò che conta non è "non spezzarsi mai", quanto invece sapersi rialzare dopo una caduta. Una sottolineatura importante per quanto riguarda le unità miste, dove più facile vediamo il rischio di sottovalutare le reali identità di genere. Deve infatti maturare una grande attenzione nel rispettare la necessità di omoaffettività, specialmente nei maschi, per rafforzare la propria sessualità.

⁵ Osvaldo POLI, Cuore di papà: modelli solo femminili crescono figli immaturi; modelli solo maschili crescono figli frustrati; recuperare il maschile nell'educazione = "che ciascuno si prenda le proprie responsabilità"; essere netti e accompagnare è l'unione del maschile e del femminile nell'azione educativa.

⁶ Può capitare che una donna pensi: "non vedi che sono in silenzio: chiedimi perché!", oppure che chieda. C'è differenza tra significato letterale e significato complesso.

⁷ Due ragazze possono stare insieme tutto il giorno, arrivare a casa e telefonarsi di nuovo!

⁸ Intervento di Giovannella Baggio al Convegno metodologico del Veneto (Febb. 2011).

⁹ Vedi per esempio il tema del GIOCO: dal DOSSIER DI BRANCA GUIDE, 1974... il gioco del "TOCCO MAGICO".



Quali leve educative vogliamo/possiamo mettere in atto per promuovere il valore dell'identità e della differenziazione sessuale contro la logica dell'appiattimento, della confusione, dell'omologazione

È senza dubbio nella relazione che capisco chi sono. Tuttavia l'altro non può essere soltanto colui nel quale mi specchio, ma anche colui che è - e rimane - veramente altro da me. In senso cristiano possiamo dire che l'incontro con l'altro ci apre alla dimensione del mistero. Il torpore che scende su Adamo quando nasce Eva è il fondamento dell'incanto e della distanza che legano uomo e donna in una relazione mai scontata.

In questo senso ci sembra possano essere interessanti alcune parole antiche, rivisitate.

Il tema della sfida. La collaborazione è possibile solo se non c'è minaccia, poiché - come ci insegna Rogers¹⁰ - l'uomo ha in sé la capacità di crescere e valutare *se l'esperienza che fa è positiva per la sua crescita, solo se in un rapporto personale non in difesa*. La sfida allora potrebbe assumere forme e significati rinnovati.

Il tema della strada. Ci sono strade che chiedono fatica e strade che chiedono pazienza. Far sperimentare la ricchezza di questa diversità può essere un passo significativo verso una coeducazione serena.

Quali attenzioni da parte dei soci adulti

L'identità di genere ha a che fare con l'educazione. Siamo sempre esseri sessuati, in ogni nostro gesto, in ogni parola così come nei nostri silenzi. Imprescindibile rimane un'adeguata formazione sul tema, che non può essere lasciata al singolo socio adulto, ma di cui l'Associazione si deve fare carico. Per prima cosa bisogna riconoscere che una questione così delicata richiede un vocabolario condiviso che aiuti la comprensione e il dialogo, proprio perché non si tratta di un vocabolario "neutro". La ricostruzione di una storia e delle parole che la narrano è sempre un'operazione in un certo senso "politica", e quindi collettiva. Tutto questo viene evidenziato dalla genesi che ha portato al termine di "genere", preceduto da altre tre parole. Quattro termini che rappresentano alcune fasi della riflessione delle donne, il come le donne hanno capito loro stesse in Europa e nei Paesi ricchi per ricavare da questo alcune sottolineature che non riguardano solo le donne.¹¹

1. Femminismo: rivolta di un soggetto marginale, contro l'universalità del soggetto-maschio.
2. Alterità: significa agire e ricordarsi che l'altro è in relazione a me, ma che di suo sarebbe un io, che ogni relazione è una relazione io (secondo me) - io (secondo lui/lei).
3. Differenza: siamo diversi, la differenza uomo-donna è solo una (ma non casuale, né marginale), ci sono altre mille differenze; il tema della differenza comincia a mettere in campo tematiche più politiche e sociali, anche legate alla rivendicazione di tutte le differenze possibili.
4. Genere: una parola delicata e molto complessa, che rappresenta un insieme di studi e di posizioni molto vari, in cui si può trovare un po' di tutto, come spesso capita, da posizioni più estremiste a posizioni più mediate.

Quando si usa la parola-categoria *genere* ci si riferisce al fatto che la nostra identità sessuata, l'essere un corpo con dei cromosomi, tutto quello che la natura ci dà e che non si sceglie, tutto ciò, è solo un elemento, una parte. Per capire il nostro essere occorre

aggiungere a ciò quello che si riceve culturalmente. Ma anche così non è ancora detto tutto: il terzo elemento è la mia libertà biografica. Questi tre elementi (natura, cultura, libertà) sono un'articolazione complessa, ciò che io ricevo come un dato che non è sottoposto alla mia libera scelta, ciò che io ricevo dalla cultura e non mi do da solo, ma pure sono chiamato a rielaborare, re-interpretare, discriminare, e la mia libertà di realizzarmi come individuo unico e irripetibile che non smette mai di essere sessuato e di vivere in una cultura sessuata, ma che comunque ha una sua articolazione propria.

Questo insieme lo chiamiamo "genere" e ovviamente non riguarda solo le donne: tutti hanno un genere. Noi abbiamo un'identità sessuale che è quella biologica con tutte le difficoltà del caso, poi abbiamo un'identità di genere che è frutto di un processo educativo in cui anche noi stessi siamo parte attiva, poi abbiamo un orientamento sessuale che non è semplicemente uguale all'identità sessuale né a quella di genere. E tutti e tre questi livelli sono un processo instabile, che matura e cresce nel tempo. Se non facciamo attenzione a queste 3 dimensioni, a livello educativo rischiamo di creare grandi confusioni e danni.

Formarsi significa essere consapevoli di cosa significa **coeducazione**, perché non è più sufficiente dire che "non è solo stare insieme". Le Comunità capi devono sforzarsi di elaborare un vocabolario comune e prepararsi culturalmente a declinare l'educazione, facendo attenzione a non banalizzare temi quali affettività, sessualità, sentimenti, emozioni, amore, identità. Nell'ottica di una visione di crescita più ampia, diventa strategico che anche i CFA lavorino consapevolmente su coeducazione e diarchia. Inoltre è indispensabile porre particolare cura nella stesura dei Progetti Educativi, affinché i bisogni dei ragazzi in tema di coeducazione siano ascoltati e interpretati. Progetti Educativi che proprio per questo devono porre come irrinunciabile l'effettiva diarchia in tutte le unità e soprattutto nella Branca R/S.

Anche nelle singole attività con i ragazzi, i soci adulti hanno l'occasione di rileggere in chiave coeducativa temi e strumenti, chiedendosi in modo corresponsabile come declinare al maschile e al femminile la proposta.

Con quanta consapevolezza e intenzionalità educativa le Comunità capi scelgono oggi il tipo di unità (miste-mono-sessuate-parallele)

Spesso la scelta viene fatta per tradizione, ma oggi è sempre più necessario essere a conoscenza delle problematiche dell'età evolutiva dei ragazzi per essere in grado di fare la scelta più opportuna per loro. La sfida è ripartire dai Progetti Educativi ed usare anche la lente della coeducazione nell'individuazione di obiettivi, strumenti e tempi.

Diarchia

Questo cercare insieme l'espressione del viso che "viene da dentro" è un percorso in cui ci si può aiutare. E non è una questione di definire il modello migliore, un modello di perfezione. È una storia che riguarda il coraggio di AVERE SETE, di cercare ciò che ancora non abbiamo, non conosciamo.

A volte si tratta di guardare con occhi nuovi ciò che c'è già, come la DIARCHIA e la COEDUCAZIONE e fare nostre le parole di Jorge Luis Borges "ho detto stupore dove altri dicono soltanto abitudi-

ne". Provare a scoprire ciò che ancora non è stato provato, una strada nuova, con la fatica e la trepidazione che questo comporta, per riconoscersi alla fine davvero più ricchi.

Il nodo è la **diarchia** e i modi della diarchia. Partiamo dai soci adulti. **Perché dalla diarchia vengono i modi della coeducazione** e un'azione di coeducazione veramente efficace. Non possiamo partire da che cosa fare con i ragazzi: dobbiamo partire da noi, da chi siamo e questo ci darà indicazioni su cosa fare con i ragazzi.

Se è vero che i soci adulti non si pensano al di fuori della diarchia, è altrettanto innegabile che non sempre riescono ad applicarla: è ormai diventato stile e uno strumento, talvolta anche valore, senza però che se ne apprezzi fino in fondo la bellezza, tanto che può succedere che venga sacrificata in cambio del funzionamento dell'unità. Per questo è fondamentale vigilare affinché non si cada nella povertà di una diarchia-prestanome. Crediamo che la diar-

chia sia una ricchezza che va difesa e rafforzata, una specificità preziosa della nostra Associazione che dobbiamo valorizzare come forte segno di testimonianza sia verso i ragazzi che verso l'esterno, pensando alle associazioni con cui ci rapportiamo e all'esempio che vogliamo dare in campo politico e sociale.

Riteniamo che vada riscoperto che cosa significhi *essere capi in due*, perchè la diarchia forse dice "complementarietà", ma dice sicuramente la mia parzialità, e non è la stessa cosa: non dice che io ho bisogno di te, ma dice che io da solo non basto. A tal proposito, può essere interessante ragionare sul nostro stile educativo, poiché forse nel tempo è diventata prioritaria una modalità direttiva di conduzione dell'unità in cui il ruolo del socio adulto è centrale. Questo ha comportato in qualche caso il porre in secondo piano il lavoro comunitario a discapito di un'educazione non direttiva, in cui il socio adulto sta più sullo sfondo.¹²

¹⁰ Si veda Dossier della Branca guide, 1974.

¹¹ Spunti tratti dall'intervento della teologa Stella Morra all'Incontro Metodologico Forza e Grazia, della Regione Piemonte, Novembre 2010.

¹² IL LAVORO COMUNITARIO E EDUCAZIONE NON DIRETTIVA - Dossier Branca Guide, pag 93-99: "La non direttività non è spontaneismo né individualismo incontrollato, è uno spazio lasciato - e non conquistato con la lotta e la prepotenza - a ciascuno nel gruppo, perché il gruppo si arricchisce e vive dell'esperienza di ciascuno e non come riproduzione del modello fornito da qualcuno, la legge unica del gruppo è il rispetto dell'altro. Ossia la libertà di ciascuno termina dove si scontra con la libertà del gruppo"; anche l'educatore fa parte del processo di trasformazione e si trasforma; "L'educatore non deve ritenersi in possesso di una verità, neppure interpretativa, ma deve considerarsi parte di una verità che rinnova la propria consistenza nei rapporti tra gli uomini". Figura e ruolo del Capo (eredità dell'ASCI - Giovannella Baggio).

CORPO, GENERE E RELAZIONE

Il percorso della Regione Piemonte su Coeducazione e Diarchia

La Regione Piemonte ha intrapreso un percorso di approfondimento sul tema Coeducazione e Diarchia con alla base due mandati: il primo del Progetto regionale 2009-2013 che chiede di offrire occasioni di riflessioni riguardo a quale modello di uomo e di donna educa lo scoutismo, il secondo del livello nazionale, tramite la figura degli ICM, attraverso la somministrazione di un questionario a tutte le Comunità capi.

Nel novembre 2010 è stata proposta ai soci adulti della Regione un incontro metodologico dal titolo *Forza e Grazia, scout in che se(n)so?*. La riflessione è proseguita a partire dall'autunno 2011 (ed è ancora in corso) attraverso tre laboratori di pensiero su interiorità, intimità e sessualità, prevedendo un momento di sintesi e di rilancio di alcuni temi nell'incontro metodologico già programmato per l'autunno 2012 dedicato al tema della famiglia che cambia.

Ciò che segue sono alcuni spunti derivanti da questo percorso che vogliamo offrire alla riflessione ed all'approfondimento del Consiglio generale 2012, pur consapevoli che si tratta di questioni particolarmente complesse e che la necessità di sintesi limita la facilità di comprensione.

Incontro Metodologico Forza e Grazia, novembre 2010

I punti nodali emersi per ciascun macro tema affrontato nella giornata sono stati:

La nostra Storia

- Importanza di riprendere la storia della nascita dell' AGESCI per capire chi siamo e dove vogliamo andare;
- Necessità di una coscienza maggiore del percorso vissuto da ASCI ed AGI verso la coeducazione e la diarchia; riprendere le riflessioni pedagogiche dell'associazione femminile e rinvenire tracce del metodo al femminile in AGESCI.

Coeducazione

- Coeducazione come modo di educare al femminile e al maschile evitando la ruolizzazione;
- Necessità di una riflessione da parte dei soci adulti sugli strumenti metodologici per recuperare la specificità dei due generi;
- Riscoprire la coeducazione come scelta caratterizzante: è una ricchezza che non vogliamo perdere.

Diarchia

- La diarchia come ricchezza del nostro educare;
- Diarchia è un' occasione e un' opportunità;
- Abbiamo maturato la necessità della diarchia;
- La diarchia educa alla democrazia mostrando ai ragazzi un modello di condivisione continua con il plus valore della capacità di farlo con chi di sicuro ha una *forma mentis* diversa;
- Esistono ruoli che possono essere privi di diarchia?



- Diarchia nelle Branche: nella Regione Piemonte la Branchia R/S risulta quella più penalizzata: perché si ritiene che l'età dei Rover e delle Scolte patisca di meno l'assenza di diarchia o perché non ci sono abbastanza soci adulti con una certa anzianità di Comunità capi, essendosene andati via prima?

Corpo e Genere (con il contributo di Stella Morra, teologa)

Una questione così delicata richiede un vocabolario condiviso che aiuti la comprensione e il dialogo, proprio perché non si tratta di parole "neutre". Partiamo da quattro termini su cui chiarirci le idee, che rappresentano alcune fasi della riflessione delle donne: il come le donne hanno capito loro stesse in Europa e nei paesi ricchi, per ricavare da questo alcune sottolineature che non riguardano solo le donne.

Femminismo: rivolta di un soggetto marginale, contro l'universalità del soggetto-maschio.

Alterità: ovvero ricordarsi e agire in funzione del fatto che l'altro è in relazione a me. Ogni relazione è una relazione: l'io (secondo me) e l'io "altro" (secondo lui/lei).

Differenza: siamo diversi, la differenza uomo-donna è solo una (ma non casuale, né marginale), ci sono altre mille differenze. Il tema della differenza comincia nel mettere in campo tematiche più politiche e sociali, anche legate alla rivendicazione di tutte le differenze possibili.

Genere: una parola delicata, e molto seria, intorno alla quale (o meglio, intorno agli usi distorti della quale) c'è stata e c'è una certa polemica. È una parola complessa, che rappresenta un insieme di studi e di posizioni molto vari, in cui si può trovare un po' di tutto, come spesso capita, da posizioni più estremiste a posizioni più mediate.

Quando si usa la parola-categoria *genere* ci si riferisce al fatto che la nostra identità sessuata, l'aver un corpo, l'essere un corpo con dei cromosomi, tutto quello che la natura ci dà e che non si sceglie, tutto ciò è solo un elemento, una parte. Per capire il nostro essere occorre aggiungere a ciò quello che si riceve culturalmente. Ma anche così non è ancora detto tutto: il terzo elemento è la mia libertà biografica. Questi tre elementi (natura, cultura, libertà) sono un'articolazione complessa: ciò che io ricevo come un dato che non è sottoposto alla mia libera scelta, ciò che io ricevo dalla cultura e non mi do da solo, ma pure sono chiamato a rielaborare, re-interpretare, discriminare, è la mia libertà di realizzarmi come individuo unico e irripetibile che non smette mai di essere sessuato e di vivere in una cultura sessuata, ma che comunque ha una sua articolazione propria.

Questo insieme viene comunemente chiamato *genere* e ovviamente non riguarda solo le donne: tutti hanno un *genere*.

Noi abbiamo un'identità sessuale che è quella biologica con tutte le difficoltà del caso, poi abbiamo un'identità di genere che è frutto di un processo educativo in cui anche noi stessi siamo parte attiva. Poi abbiamo un orientamento sessuale che non è semplicemente uguale all'identità sessuale né a quella di genere. E tutti e tre questi livelli sono un processo instabile, che matura e cresce nel tempo. Se non facciamo attenzione a queste tre dimensioni, a livello educativo rischiamo di creare grandi confusioni e danni.

Laboratori di pensiero

Interiorità, intimità e sessualità: l'antropologia cristiana e l'oggi problematico

A fronte di una significativa richiesta di formazione sul tema della sessualità (con richiesta esplicita di affrontare questioni legate all'omosessualità, alle convivenze, ai rapporti prematrimoniali) emersa sia dai gruppi di lavoro dell'Incontro metodologico, sia dai dati del questionario, la Regione ha proposto un percorso formativo di approfondimento sul tema del corpo e della sessualità.

Il tema è piuttosto ambizioso ovvero capire che cosa significa essere un'identità adulta corporalmente collocata, sapendo qualcosa di sé, avendo alcune parole chiave di riferimento. Con l'obiettivo altrettanto ambizioso di accrescere la consapevolezza dei soci adulti educatori che occuparsi di persone più giovani di sé, in formazione, è compito assai difficile da un lato per educare "senza fare danno", e dall'altro per poter vivere se stessi con un certo grado di libertà e di serenità, capaci di rapportarsi correttamente con l'esterno e con la realtà.

Il percorso prova a sperimentare un metodo per capire cosa vuol dire **confrontarsi da adulti con la tradizione cristiana**, per potersi posizionare rispetto ad essa. Posizionarsi rispetto a una tradizione è una cosa serissima, perché la tradizione è quella che ci dà radici e libertà assieme. Si articola in tre ambiti successivi:

- *interiorità*: l'identità adulta come un'identità in relazione. Ovvero la presa d'atto e la comprensione di sé come interdipendenza rispetto alla realtà e tutto ciò che non sono io;
- *intimità*: non tutte le relazioni hanno lo stesso segno. Per il Cristianesimo la relazione sana si chiama relazione di intimità.
- *sessualità*: le relazioni e l'amore le viviamo in corpi sessuati.

Proponiamo di seguito la sintesi dei primi due ambiti di riflessione, il terzo sarà sviluppato nella primavera del 2012 e ne potremo dare conto direttamente al Consiglio generale integrando questo documento.

Interiorità (con il contributo di Stella Morra, teologa)

Il rapporto con la propria interiorità non è per nulla spontaneo e da sempre le società creano dei dispositivi di controllo per regolare tale rapporto. Un classico esempio è la disciplina dell'abito e dell'uniforme.

La mia interiorità si pone di fronte a noi come amico/nemico, come un fratello gemello. Questa consapevolezza per noi cristiani è cruciale. Per capire un po' meglio la questione dell'interiorità, a partire dalla tradizione cristiana e considerando il tempo in cui viviamo, confrontiamo due concezioni di pensiero in merito: quella biblica e quella contemporanea. L'antropologia biblica distingue chiaramente, rispetto alla persona umana, ciò che è carne e ciò che è cuore. La carne ha a che fare con i sensi, e in maniera allargata ha a che fare con il popolo e con la storia. Il cuore, invece è il luogo della somiglianza con Dio. Tanto è vero che si dice che il cuore ci è straniero. Inoltre il cuore ha a che fare

con l'interpretazione dell'Alleanza (come mi posiziono rispetto alla tradizione). Infine il cuore è il luogo della volontà e della Legge di Dio. Per l'antropologia biblica, quindi, l'interiorità è il dialogo tra il cuore e la carne, il luogo dove quello che succede dentro trova un riscontro fuori, è il luogo dove il cuore e la carne diventano di volta in volta visibili e anche raggiungibili da una realtà che esiste.

La cultura contemporanea, invece, crede erroneamente che l'interiorità sia dialogo tra autocoscienza (mi sento) e volontà (faccio), cadendo nei due estremi o del narcisismo autoreferenziale o del volontarismo. L'interiorità, infatti non coincide con il dentro. Piuttosto bisogna considerare l'interiorità come una pelle (non è un caso che uno dei disturbi più forti attualmente riguardano i disturbi allergici alla pelle, ma in generale tutti i problemi relativi al corpo testimoniano la nostra fatica di avere un rapporto tra dentro e fuori), perché è il punto dove l'interno e l'esterno si incontrano. Sulla pelle io posso essere accarezzato, sento la presenza dell'altro, posso ferirmi, più o meno profondamente. Ed è chiaro, se sono senza pelle, basta che uno mi sfiori e mi sento male. La pelle è anche una protezione, non è solo un luogo di raggiungimento. L'interiorità dovrebbe essere questo luogo di relazione tra interno ed esterno. Ed il primo esercizio di interiorità è la relazione tra me e me.

Tuttavia posizionarsi rispetto a una tradizione come quella cristiana è una cosa serissima, perché è quella che ti dà radici e libertà assieme. E posizionarsi rispetto alla tradizione cristiana è ancora più serio perché per molti di noi si tratta non tanto di un fatto personale, quanto piuttosto il rapportarsi a delle norme.

Ciò di cui dobbiamo essere capaci, pur consapevoli delle innumerevoli difficoltà, è andare oltre il criterio secondo cui quello con cui sono d'accordo è giusto e quello con cui non sono d'accordo è sbagliato.

Intimità (con il contributo di Marta Iatta, psicologa)

Fino agli anni 70 vigeva il mito della regola per la regola. Regole e confini ci indicavano bene dove andare e dove stare. Se si era dentro si era buoni; se si era fuori si era cattivi. Era la società della colpa. Ma si poteva chiedere anche scusa in maniera pubblica. C'era la possibilità della riconciliazione.

Dopo il '68 prevale il mito di Narciso: non ci sono regole. Il mandato è quello dell'adeguatezza rispetto a ciò che ci circonda. Con l'adeguatezza non c'è più lo spazio della riconciliazione, ma solo del nascondimento, fino a che non ci si sente forti abbastanza per affrontare il mondo e dire io sono forte.

Nelle dinamiche familiari si è passati dalla famiglia autoritaria alla famiglia affettivizzata.

Intimità significa "più vicino", prossimo. Riguarda quindi il tema della vicinanza e distanza adeguate per non sentirsi troppo soli, o al contrario essere soffocati. La possibilità di sviluppare capacità di relazione intima si forma nella notte dei tempi: da 0 a 2 anni. È necessario il processo dell'individualità. Da qui la capacità di riconoscere l'altro in quanto diverso da me. Se io non riconosco che l'altro è diverso da me allora non si può instaurare un rapporto intimo.

Premesso che le paure sono sane, perché ci difendono, le principali **paure/rischi** che possiamo incontrare in un rapporto intimo sono: la fusione (perdita dei confini, relazione soffocante), la paura di essere scoperti per quello che siamo, la paura della dipendenza (della droga affettiva), che la perdita dell'altro diventi una catastrofe con l'impossibilità di andare avanti e non un "semplice" dolore.

Proviamo allora a definire tre **ingredienti** per una buona relazione intima:

- **consapevolezza**: ci permette di riconnetterci con noi, cosa è per noi l'intimità, coscienza dei modi propri di stare in relazione
- **vigilanza attenuata**: per modulare la relazione in maniera morbida senza la mania del controllo
- **autonomia individuale**: capacità di stare soli e di incontrare l'altro per ciò che è e non secondo le mie aspettative (nasce quando si è bambini)

In conclusione alcune domande utili per la definizione del percorso associativo da intraprendere. Ci sembra di individuare il nodo del **corpo** come questione decisiva, di cui non possiamo/vogliamo fare a meno e che è uno dei luoghi più complessi e intrecciati della nostra esperienza vitale. Se ancora oggi siamo qui a cercare di comprendere come riempire di realtà la questione di vite sessuate, è il segno che nessuna generazione potrà mai più evitare di chiedersi come abitare questo tema, nessuno potrà mai più ignorarlo.

In questo contesto gli strumenti che il metodo ci offre sono sufficienti ad educare al tema della corporeità e sessualità?

Può essere utile offrire percorsi di formazione per posizionarsi rispetto alla tradizione cristiana e la nostra tradizione scout sui temi del corpo, sessualità e affettività? Ovvero interrogarsi su cosa significa offrire un'equilibrata educazione corporea, per esempio educazione alla non onnipotenza e insieme alla non radicale impotenza del proprio corpo ed al rapporto tra corpo e volontà?

Qual è la conoscenza dei testi del Magistero sulle tematiche della sessualità?

Come si possono recuperare le specificità dei due generi da un punto di vista metodologico? Forse ci possono aiutare le pur datate riflessioni pedagogiche dell'AGI o le tracce del metodo al femminile in AGESCI.

Ciò che ci sembra più urgente ed inderogabile è un lavoro di consapevolezza dell'adulità del Capo. Ovvero la necessità che il socio adulto sia cosciente che la sua azione educativa non è indifferente per i ragazzi. Perché se il socio adulto non è "adulto", non sa stare sulle proprie gambe, non è solo un cattivo educatore, molto probabilmente (per dirlo con parole semplici) "fa danno". Siccome poi le carenze del percorso educativo di un ragazzo tendono ad esplicitarsi anche dopo molti anni e quando è molto difficile rimediare agli errori commessi è indispensabile da parte nostra la massima attenzione.

Per chiudere davvero una frase di Stella Morra estratta dal laboratorio sull'interiorità che nella sua sinteticità esplicita bene l'idea dell'educazione: *"Uno comincia a crescere quando piange e nessuno se lo fila"*.